

Angela Di Fazio

Luigi Weber

Due diversi deliri. Manzoni storico dei fatti della peste e della rivoluzione

Ravenna

Giorgio Pozzi Editore

2013

ISBN: 978-88-96117-38-5

Una sola volta, nel sintonico saggio che Weber dedica al Manzoni storico, la parola «passione» ricorre in un'accezione positiva. Ché, altrimenti, essa indica il viluppo di irragionevolezza, superstizioni, manie di potere e altri privati interessi, che muovono, più o meno surrettiziamente, eventi storici di portata epocale, come una rivoluzione, la Rivoluzione, o puramente il fatto di cronaca, la singola nefandezza, che assurge però a simbolo di una cultura, quella inquisitoriale dell'Italia barocca (e non solo, come attesta il *continuum* sciasciano nell'ultimo capitolo del presente studio). Il microevento e la macrostoria: «due diversi deliri», che il milanese si propone di indagare, appunto, con «passione ermeneutica» (p. 158). Va da sé che il manzonista non lesini lo stesso *habitus*. Emerge, allora, il disegno di un progetto unitario, quello dell'indagine storiografica, che muove dall'*Appendice storica* del *Fermo e Lucia* e arriva all'incompiuto *Saggio sulla Rivoluzione Francese del 1789*, passando per i fondamentali snodi teorici, *Del romanzo storico e Dell'invenzione*, di cui Weber dimostra, in un capitolo che affianca conferme filologiche, ricostruzione delle fonti e lucida disamina della poetica autoriale, la consustanzialità rispetto alla prassi narrativa, che prelude alla Quarantana e alla stessa *Storia della Colonna infame*, appunto, che a ragione è definita «teoria testualizzata» (p. 46).

E che il sistema di anticipazioni e rimandi, di infratestualità consapevole e comunque ardata, sia al centro dell'operazione letteraria dello scrittore-storico, pur con le dovute differenze, lo dimostra la scelta dello studioso di connotare il procedimento nei termini della «profezia», da intendersi ovviamente come «modello di organizzazione testuale» (p. 54), ma anche come spazio di una visualità analogica (o fin allegorica). Pertanto, l'attenzione che Weber dedica alla ricorsività del *topos* della camera da letto e del coricarsi, quale momento in cui aggalla la «solitudine dell'individuo» (p. 70) nel *corpus* manzoniano di personaggi «monadi», acquista un pregio integrale come prefigurazione degli «interni» rivoluzionari e, persino, della stanza della tortura, dove la vittima è abbandonata alla passione insana del suo aguzzino. Allora, il «banco alchemico» (p. 71) si rivela propriamente luogo in cui la verità di un innocente si metamorfosa in artificio della non-ragione. Similmente, la ben nota digressione della «vigna di Renzo» diviene, per il critico, sulla scorta di Raimondi, il vertice di una storia della «crudeltà» (p. 84), in cui il giardino di delizie, che sembra ancora avere un senso per il Pietro Verri de *Le delizie della villa* (1764), trova qui il suo simmetrico negativo. Non si creda che Manzoni rigetti *in toto* la cultura settecentesca del giardino, tanto più che nel tratteggiarne il contro-modello non è solo, come rileva Weber, accostando il milanese al poeta di Recanati, che in alcuni passi dello *Zibaldone* ha già (1826 ca.) impostato il discorso della *souffrance*. I due giardini, allora, fanno parte di un più organico sentire anti-utopico, per cui «sia Manzoni sia Leopardi segnalano, alle soglie della modernità, una totalizzante sfiducia in quella che sarà l'idea-guida e il progetto base della modernità medesima, ossia il sogno di un'ingegneria sociale» (p. 103).

Non ci stupisca il rimando a Bauman in un saggio che ha il merito dell'aggiornamento del paradigma applicato alla critica manzonista, già dall'edizione commentata della *Colonna infame* (ETS, 2009) saldamente in possesso dello studioso, che qui ne fa ancora uso sapiente nel denso apparato di note. Tuttavia, sempre fedele al dettato profetico del suo autore, l'*intentio* di Weber sembra coincidere con la sottolineatura dell'attualità della lezione manzoniana. Sul filo dell'anacronismo, si potrebbe obiettare, guardando al parallelo coi *Diavoli di Loudun* di Huxley

(1952), se non fosse che, unitamente allo scrupolo filologico più volte evidenziato, il critico ha dalla sua l'inquadramento teorico di Michel de Certeau e di Foucault, senza il cui apporto non ha più scopo, né valore scientifico, continuare a interrogarsi sulla (ri-)scrittura della storia e sulle pratiche di narrazione, inficiate dall'esercizio (attivo o passivo) del potere. Nella stessa ottica, le riflessioni a partire da *Sulla rivoluzione* della Arendt incorniciano una rilettura motivata dello sdegno suscitato, in Manzoni, da una rivoluzione mai stata popolare, contrariamente al canone micheletiano (e i modelli rintracciati dal manzonista sono piuttosto il Thierry e Vincenzo Cuoco), e risolta in fraudolento «dramma parlamentare» e «burocratico» (p. 155), che vanamente – dato il misconoscimento dei posteri (lettori e critici) – l'autore si affanna a considerare «dal solo lato del diritto» (p. 148). Eppure si ha sempre l'impressione che «la storia [sia] in buone mani» (p. 129).